

quella terra, piena di rovi e di spine, gli uccelli che niuno ombroso boschetto vi ritrovavano per ritirarsi, andavano sotto a più lieto cielo a cantare i loro amori; mentre ivi altro non si sentiva che il funesto gracchiare di guffi e di corvi: amare nasceano anche in certa lontananza le erbe; e gli armenti, che ne pasceano ricevendone nocumento, non givano saltellando per la campagna. I tori fuggivano le giovenche, e vinto dalla tristezza il pastorello lasciava in abbandono la sua zampogna e la piva.

Usciva di quando in quando dall'antro un denso e caliginoso fumo che di tenebre ricopriva il meriggio; impauriti i vicini popoli raddoppiavano allora i sacrificii per placare i tartarei Numi che sovente con fiero contagio ne toglievano di mezzo, nel fiore di loro età, le povere genti, vittime sventurate dello sdegno infernale.

Per questa parte determinò Telemaco di cercare la strada che conduceva all'inferno. Pallade, che sempre vegliava per lui, e lo difendea con l'egida, gli aveva ottenuto per quella impresa il favor di Plutone; e Giove stesso, a' prieghi di lei aveva a Mercurio, il quale scende colà giù ogni dì, per consegnare a Caronte un certo numero di anime, ordinato di dire a Plutone che lasciasse entrare nel suo regno il figliuolo d'Ulisse.

Egli dunque, col favor della notte, s'allontana inosservato dal campo, e, camminando allo splendor della luna, invoca quella potente divinità; astro luminoso del cielo, casta Diana nella terra, ed Ecate terribile nell'inferno. Ascoltò ella benigna i suoi voti che venivano da un cuor sincero, mosso da filiale amore verso del padre. Appena giunto all'ingresso della caverna, sentì Telemaco mugghiare l'inferno, si sentì tremare sotto i piedi la terra; e tuonando s'armò orribilmente di lampi e di fulmini il cielo, i quali pareva che gli volessero cader